

BEPPE PISANU. Sarebbe facile, signor Presidente del Consiglio, spigolare tra le sue dichiarazioni e gli stessi atti politici e parlamentari per trovare argomenti e ritorcere nei suoi confronti le insinuazioni polemiche che lei ha poc'anzi fatto per giustificare il formarsi di certi atteggiamenti ostili in ambito europeo verso questa opposizione.

Mi consenta soltanto di ricordarle le sue dichiarazioni di apprezzamento dell'onorevole Bossi, costola della sinistra, quando Bossi si dichiarava secessionista (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*). Ma mi consenta anche di dirle, per stare alle cronache di oggi, che ieri la Camera dei deputati ha accordato il maggior numero di voti ad una mozione, quella dell'onorevole Brugger, la quale assorbe integralmente nel suo testo il preambolo politico-ideologico, chiamiamolo così, anteposto da Schüssel e Haider alle dichiarazioni programmatiche dell'attuale Governo dell'Austria.

GENNARO MALGIERI. E non ve ne siete accorti!

BEPPE PISANU. Su questa mozione è stato espresso, oltre al parere favorevole del suo Governo, anche quello del suo partito politico: praticamente, è l'unica mozione passata quasi all'unanimità — salvo qualche voto — ieri in quest'aula.

Quanto ad Haider, devo ricordarle che subito dopo le sue dichiarazioni e la giustificata levata di scudi di molti autorevoli esponenti della politica europea, i leader del Polo hanno radicalmente contestato ogni affermazione xenofoba e razzista di Haider, ribadendo la loro radicale opposizione a qualunque idea, parola, gesto, simbolo, programma che riecheggino in qualche modo le due grandi ideologie che hanno insanguinato il secolo appena trascorso: il nazismo e il comunismo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CCD*).

Allora, non abbiamo nulla da giustificare per quanto riguarda l'atteggiamento che abbiamo assunto nei confronti di

Haider e oggi da lei non ci aspettavamo le scuse — sebbene le abbiamo sollecitate, con un certo candore, nella nostra mozione — per le considerazioni ingiuste e offensive che ci ha rivolto nella sede più inopportuna, quella di un incontro internazionale, e non ci aspettavamo neppure, francamente, né riconoscimenti né patenti di democraticità, perché non ne abbiamo bisogno e perché nessuno in quest'aula è in grado di darcele; ci aspettavamo soltanto un gesto, come dire, di correttezza istituzionale che facesse più chiarezza su quella sua improvvida sortita.

Chi come me conosce anche le buone abitudini della prima Repubblica...

MAURA COSSUTTA. Eh sì, lo sappiamo!

BEPPE PISANU. ...ha nella memoria il ricordo di numerosi suoi predecessori che non solo sapevano tenersi a distanza dal fuoco delle polemiche partitiche più accese, ma arrivavano perfino a defilarsi in campagna elettorale, pur di sottolineare l'autonoma dignità del loro ruolo istituzionale. Peraltro, operando in questo modo, essi sottraevano, almeno in parte, l'azione del Governo al fuoco polemico quotidiano dei partiti e salvaguardavano la temperie politico-culturale e le condizioni di base sulle quali deve svilupparsi un corretto confronto parlamentare tra maggioranza e opposizione.

Proprio per questo, signor Presidente del Consiglio, qualche mese fa, abbiamo apprezzato il silenzio da lei osservato quando, a Torino, il segretario del suo partito accese la miccia di un'aggressione sconsiderata ed irresponsabile nei confronti dell'opposizione parlamentare e del suo leader (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*). Ci ha francamente sorpresi l'asprezza con la quale, invece, lei successivamente e, per quanto ci riguarda, inaspettatamente ha ripreso perfino i temi più partigiani di quell'aggressione, di quella polemica.

Noi comprendiamo le preoccupazioni politiche ed elettorali che animano anche il Presidente del Consiglio, ma non pos-

siamo giustificare il fatto che lo stesso Presidente del Consiglio usi il suo ruolo istituzionale e l'enorme ripercussione che esso ha nei mezzi di comunicazione di massa per aggredire in maniera faziosa e settaria l'opposizione ed il suo leader con argomenti oggettivamente delegittimati. Noi comprenderemo, da parte sua — lo dico con molta pacatezza —, anche la polemica più aspra con l'opposizione parlamentare, ma solo se questa riguardasse l'attività di Governo e non il confronto politico quotidiano tra i partiti.

Così facendo — se ne renda conto, signor Presidente del Consiglio: lei non ha certo bisogno dei miei consigli, ma mi consenta di esortarla a rendersi conto — lei rende impraticabile il confronto parlamentare e compromette quel minimo comun denominatore che dovrebbe sempre esistere tra maggioranza e opposizione, pur nella netta distinzione dei ruoli e delle responsabilità. Guardi le cronache parlamentari di questi ultimi quindici giorni: tragga le somme e potrà vedere se il risultato sia davvero da ascrivere tra i migliori conseguiti dell'attività del Parlamento di questa legislatura, ma non soltanto.

Se lei persisterà su questa linea di aggressione, vorrà dire — è una deduzione logica — che lei pone più attenzione agli interessi elettorali e di parte e meno a quelli generali del paese. Quello che posso assicurarle è che, a polemiche pacate, questa opposizione risponderà pacatamente: non ci lasceremo trascinare nella rissa, ma non siamo disposti in alcun modo a subire aggressioni rissose. Né lei, né il suo partito, né la sua maggioranza, per quanti espedienti possiate porre in essere in questo senso, riuscirete a trascinarci nella spirale della rissa e a delegittimarci agli occhi dell'opinione moderata del paese. Tanto meno ci riuscirà il Cancelliere Schroeder che così maldestramente e con gli scarponi chiodati è voluto entrare nella polemica politica interna di un paese amico come l'Italia.

Un paese degno di rispetto come tutti i paesi della grande comunità europea.

Noi prendiamo atto delle iniziative che lei ci ha annunciato, ne attendiamo il concreto svolgimento e le manifestiamo — l'abbiamo fatto con un applauso sincero mentre lei le annunciava — anche il nostro apprezzamento.

L'intervista di Schroeder come del resto la sua improvvida dichiarazione in Belgio tendono certamente a delegittimare l'opposizione e i suoi leader, ma ottengono l'effetto contrario perché rinsaldano l'opposizione in difesa e semmai contribuiscono — lo ha detto anche lei con argomentazioni diverse — a screditare l'immagine dell'Italia davanti alla comunità internazionale.

Sono anch'io profondamente persuaso che un'opposizione grande come la nostra, che è già maggioranza nel paese, non potrebbe non trascinare nella delegittimazione anche una maggioranza debole, contraddittoria come la vostra, che ha ben altri vizi di origine da farsi perdonare.

Siamo pronti a ricambiare il rispetto con il rispetto ma a rispondere colpo su colpo a qualsiasi aggressione. Questa opposizione e il suo leader peraltro sono maggioranza nel Parlamento europeo. Schroeder — che è minoranza in quel Parlamento — pensa che sia illegittima anche quella maggioranza? Il Governo del 1994, al quale in maniera insultante Schroeder ha alluso, comprendeva anche il suo attuale ministro degli esteri. Illegittimo anche lui? O soltanto voltagabbana, tanto per dirci le cose chiaramente (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*)?

Ci auguriamo che il Cancelliere Schroeder si renda conto di aver sbagliato, di aver messo per distrazione i piedi nel piatto, di essersi intromesso nella vicenda interna di un grande paese democratico e sovrano, annunciando persino future intromissioni e offendendo una grande opposizione democratica degna in tutto e per tutto della fiducia che riceve dai cittadini e degna in tutto e per tutto di governare il paese e di concorrere al buon governo dell'Europa.

Concludiamo rilevando che, se il Cancelliere tedesco non correggerà le sue

dichiarazioni, dovremo desumere che c'è una crescente ondata di intolleranza nella sinistra europea e che tra i campioni di questa intolleranza vi è esattamente anche lui: il Cancelliere Schroeder (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania e misto-CCD - Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Pisanu.

Avverto che, per accordi intercorsi tra il presentatore ed il Governo, lo svolgimento dell'interpellanza Manzione n. 2-02203 avverrà in altra seduta.

***(Misure per la ricostruzione delle zone della Campania e della Basilicata colpite dal sisma del 1980-1981)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Mario Pepe n. 2-02221 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 4*).

L'onorevole Mario Pepe ha facoltà di illustrarla.

MARIO PEPE. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Signor Presidente, posso assicurare che la materia su cui è stata presentata l'interpellanza, anche se non ha l'ampio significato politico di quella precedente, è certamente di grande importanza. Gli onorevoli interpellanti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per il completamento dell'opera di ricostruzione delle zone della Campania e della Basilicata colpite dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981.

In merito alle problematiche evidenziate dall'onorevole interpellante...

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI (*ore 16,54*)

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, chi non è interessato può uscire, così non possiamo continuare i nostri lavori. Colleghi di Forza Italia, per favore!

Prego, sottosegretario Mattioli.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Signor Presidente, è molto evidente la disparità emotiva dei temi!

In merito alle problematiche evidenziate dall'onorevole Mario Pepe nell'interpellanza cui si risponde, si rappresenta che dall'istruttoria svolta dal Ministero dei lavori pubblici sulle schede compilate dai comuni allegata alla delibera CIPE n. 58 del 1997 risulta tuttora un fabbisogno — come ho già avuto modo di dire in questa Camera rispondendo alle precedenti interrogazioni — ragguardevole, pari a 5.000 miliardi, per il completamento della ricostruzione delle zone interessate che può ritenersi realizzata all'80 per cento.

Si segnala, peraltro, che sussistono sulle contabilità speciali dei comuni istituite presso le rispettive tesorerie provinciali disponibilità di cassa giacenti per complessivi 4 mila miliardi circa, in merito alle quali il Ministero dei lavori pubblici ha in corso intese con la Ragioneria generale dello Stato per il loro più proficuo utilizzo a favore dei comuni con maggiore capacità di spesa, ai fini della più razionale programmazione anche degli ulteriori fondi da stanziare in bilancio.

Per quanto concerne la semplificazione delle procedure, considerata la decadenza della delega in tal senso prevista dall'articolo 1 della legge 31 dicembre 1998, n. 483, si sta valutando la possibilità di integrare opportunamente l'elenco dei procedimenti amministrativi previsto nel disegno di legge di semplificazione 1999, ora all'esame della I Commissione del Senato. Qualora ciò non sia possibile, il Ministero dei lavori pubblici si impegna ad attuare la necessaria semplificazione attraverso circolari o regolamenti. La

prima forma appare la più corretta, ma in ogni caso il Ministero si impegna a procedere.

Si segnala che con delibera 6 agosto 1999, il CIPE ha provveduto ad assegnare ai comuni interessati le risorse derivanti dall'ipotizzato sviluppo dei limiti di impegno a carico del bilancio dello Stato autorizzati dalla citata legge n. 483 del 1998 e dalla legge 23 dicembre 1998, n. 448, in base all'articolo 50, comma 1, lettera i).

Le regioni Basilicata e Campania non hanno ancora contratto i mutui a totale carico dello Stato necessari per attivare le risorse assegnate.

Per quanto concerne il problema del completamento della ricostruzione a seguito degli eventi sismici del 1980-1981, il Ministero dei lavori pubblici — lo feci io stesso, come prima ricordavo — ha già riferito al riguardo con apposita relazione svolta in risposta ad altro atto ispettivo in data 19 ottobre 1999. Per questo motivo stasera non sono entrato nei dettagli perché allora diedi una lunga risposta molto dettagliata. Ho portato, comunque, questa risposta in visione all'onorevole interpellante unitamente all'allegato prospetto, che pure è a sua disposizione, riassuntivo di tutte le assegnazioni finora effettuate ai comuni.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Mario Pepe ha facoltà di replicare.

**MARIO PEPE.** Presidente, ringrazio il sottosegretario per la riassuntiva risposta alla mia interpellanza che si inserisce in un procedimento che dura da lungo tempo.

Rendo anche apprezzamento al sottosegretario per le scelte — vorrei dire — cogenti, rituali, «temporalizzate» che si accinge o si dovrebbe accingere a fare, assumendo anche qualche spinta in più verso gli organismi regionali che, talvolta, presi da diatribe territoriali, tardano molto ad assumere provvedimenti di partecipazione o di assunzione della parte di loro competenza sui mutui che debbono contrarre.

Vorrei evidenziare un aspetto, ossia la considerazione differente, fatta in tempi storici diversi, delle evenienze sismiche che hanno colpito ora l'una o l'altra zona del paese. Tenendo presente che talvolta si è accentuata l'erogazione per alcune realtà, sarebbe opportuno che nel riequilibrio generale delle somme che il sottosegretario ha previsto a risoluzione definitiva dell'evento sismico del 1980 questo elemento di perequazione e di equità (non solo giuridica, ma socioeconomica) tra realtà diverse possa essere riconsiderato.

Vengo ad un altro elemento: semplificare le procedure ed autocentrare sui comuni, realizzando quel principio, che talvolta evochiamo in questa sede, della sussidiarietà, della responsabilità piena, che attiene alle comunità locali, di far fronte alle parti residue dell'evento sismico, in modo che si possa completare del tutto la ricostruzione, ma anche avviare la rinascita e lo sviluppo, che della ricostruzione erano codicilli essenziali, perché il sisma, in fondo, non è solo un danno agli immobili o alla morfologia delle comunità, ma alla storia ed ai meccanismi di sviluppo delle varie realtà. Questo elemento non deve essere trascurato anche per un'accentuazione delle risorse da attribuire.

Vi è poi un altro punto. Ritengo che con una «leggina» migliorativa ed integrativa della legge n. 32 del 1992 potremmo creare un riferimento normativo chiaro e preciso all'interno del quale dovremmo riassumere le istanze che lei poneva ed anche le preoccupazioni che varie volte sono state espresse all'interno di quest'aula.

Concludo con queste considerazioni, con la fiducia che le dichiarazioni a suo tempo formalizzate in quest'aula da parte della Commissione di indagine che determinò la quantificazione del contributo siano pienamente realizzate e con la convinzione che il Governo, il Ministero dei lavori pubblici, con il garbo ed il piglio operativo del sottosegretario Mattioli por-

teranno a termine, secondo gli auspici delle comunità, i desiderata e gli intenti contenuti nell'interpellanza.

**(Tutela dell'ordine pubblico nella città di Catania)**

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Garra n. 2-02148 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 5).

L'onorevole Garra ha facoltà di illustrarla.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, signor sottosegretario, illustrerò sinteticamente la mia interpellanza urgente.

Dal verso dantesco « Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? » la satira degli anni settanta pervenne ad un verso rovesciato: « Le mani son, ma chi pon legge ad esse? ». Si intende bene che le mani alle quali ha fatto riferimento la satira sono quelle che rubano.

Come il rappresentante del Governo ben comprende e come il Manzoni ha ben compendiato nelle tante gride, alcune recenti ed altre più attempate, che l'Azzecagarbugli si affannava a mostrare al già confuso Renzo Tramaglino, è di antica origine la tendenza italica dei potenti di turno (oggi si direbbe la tendenza degli uomini di Governo) volta a legare il proprio nome a nuove gride, anziché ad impegnarsi per l'applicazione di quelle emanate dai predecessori, ossia ad occuparsi del migliore funzionamento delle strutture pubbliche, che all'osservanza delle gride, vecchie e nuove, sono obbligate.

Se oggi si discute questa mia interpellanza e se mi chiedo e chiedo al Governo le cause della possente presenza del racket a Catania e misure idonee a combatterla ed a ridimensionare la gravità del fenomeno, non è certo in polemica con il neoministro (il quale è tale da appena due mesi).

L'odierna interpellanza urgente altro non è che la reiterazione di un altro atto di sindacato ispettivo, da me presentato all'indomani della nomina del sindaco di

Catania, Enzo Bianco, a ministro dell'interno del Governo D'Alema-bis; se non ricordo male, la prima interpellanza è stata pubblicata nell'allegato B al resoconto della seduta del 23 dicembre 1999.

Qual è la ragione di una interpellanza rivolta ad un neoministro amico? Mentre le agenzie battevano la notizia del sindaco di Catania neoministro dell'interno, il giornale che si stampa a Catania, ossia *La Sicilia*, del 21 dicembre 1999 evidenziava che la città di Catania era maglia nera, o quasi, nella classifica delle province italiane ultime per qualità della vita; in detta graduatoria Catania è inserita al terzultimo posto, subito dopo Palermo, mentre al penultimo posto vi è Napoli e all'ultimo posto Reggio Calabria.

L'allora sindaco Bianco reagiva dicendo: « La città di Catania è un conto, la provincia un altro ». Passano appena ventiquattro ore e *La Sicilia* del 22 dicembre 1999, nella pagina dedicata alla cronaca di Catania città, titolava: « Il racket è più vivo che mai ». È il questore Vincenzo Santoro, signor sottosegretario, di recente promosso, a chiarire che il problema del racket « è più vivo che mai » e che le dimensioni del fenomeno sono anche contrassegnate dalla scarsa collaborazione delle vittime del racket, dato il numero limitato delle denunce da loro presentate. Lo stesso questore ammoniva i commercianti a non rimanere nella paura e a consigliarsi con le associazioni di categoria. Altra intervista di analogo tenore si leggeva nello stesso servizio de *La Sicilia* del 22 dicembre 1999; tale intervista era stata rilasciata dal comandante provinciale dei carabinieri, Giuseppe D'Agata. Il giornale *La Sicilia* aveva così consolidato in me un convincimento già maturato in oltre trent'anni di residenza nella città di Catania.

Ho ricordato le cause occasionali della mia interpellanza; oltretutto, era di quei giorni la rovente polemica tra « l'Antonio nazionale » e l'ex esponente del movimento Centocittà, Enzo Bianco, in una fase nella quale i Democratici di Prodi e Parisi ancora sfogliavano la margherita di fronte al dilemma: entrare o non entrare

nel Governo D'Alema-*bis*, all'epoca in corso di formazione. Polemicamente, all'allora aspirante ministro Bianco, che dichiarava di voler volare alto, il senatore Di Pietro aveva posto il seguente quesito: volare alto come un'aquila o come un uccellino? Catania, in fatto di qualità della vita e di servizi ai cittadini, non aveva volato alto.

Veniamo al punto. Cosa si ripromette di fare il Governo per togliere al racket che domina Catania il nefasto potere che vi esercitava prima dell'avvento di Bianco a sindaco di Catania, che ha esercitato a Catania malgrado la « sindacatura » di Enzo Bianco e che potrebbe continuare ad esercitare dopo le dimissioni di Bianco da sindaco e il suo avvento a ministro dell'interno?

Signor rappresentante del Governo, non sono tra coloro che ritengono che il sindaco di una città come Catania determini o meno la lotta al racket ed alle organizzazioni mafiose e malavitose; non pretendiamo che il sindaco di una città italiana possa svolgere un ruolo analogo a quello svolto dal sindaco Giuliani a New York; la « grande mela », negli ultimi anni, è diventata una città vivibile grazie all'azione del sindaco di « tolleranza zero ». In Italia, invece, solo le forze dell'ordine e le autorità giudiziarie sono preposte, rispettivamente, alla prevenzione e alla repressione, alla sicurezza dei cittadini, da salvaguardare dalla commissione di reati, dai più gravi ai meno gravi.

Il ministro dell'interno, quale ex sindaco di Catania, non ha certo la responsabilità del tristissimo primato di Catania in fatto di omicidi (nel 1999 si è ucciso 106 volte), di reati contro il patrimonio dei cittadini catanesi e di racket; di questi tristi eventi il sindaco di Catania, Enzo Bianco, non ha alcuna responsabilità.

Semmai, egli ha fatto male ad autolodare il ruolo svolto da sindaco impegnato per l'ordine e la sicurezza. Come « sindaco-sceriffo » proprio non lo vedo; avrebbe solo sparato sulla sciara e sui fichi d'india. Né è questa l'occasione per lodare o criticare l'azione amministrativa svolta a Catania dal 1993 al 1999 dal sindaco

Bianco. Un dato oggettivo glielo riconosco: la stabilità governativa è stata resa possibile dall'elezione diretta del sindaco a Catania, come sovente anche altrove, e ha dato buoni frutti. Non che Catania sia diventata il migliore dei mondi possibili, tutt'altro, ma è all'avvenire che dobbiamo guardare e non al passato! Lo dobbiamo fare, però, partendo dal presente: ed il presente è che i catanesi pagano tutti il pizzo! Signor sottosegretario, ciò è quanto di recente dichiarato dai suoi colleghi magistrati di Catania, nel corso della audizione svolta dalla Commissione antimafia a Catania (sto parlando dei primi giorni di questo mese di febbraio); dichiarazioni sulle quali si è a lungo soffermato il cronista catanese del *Giornale di Sicilia* del 9 febbraio 2000, evidenziando come il protocollo per la legalità, sottoscritto un anno fa dal precedente ministro Russo Jervolino con l'ex sindaco Bianco, ora ministro, sia rimasto una chimera. Non solo il protocollo per la legalità è stato aria fritta, ma nel corso delle audizioni che Ottaviano Del Turco aveva programmato, proprio per saggiare la validità di quel modello, erano emerse accuse (certo, tutte da verificare: mi esprimo in tal senso perché noi siamo sempre fermi nell'opinione che si debba presumere l'innocenza prima di una sentenza definitiva; ma si debbono verificare le accuse) nei confronti della stessa amministrazione comunale di Catania.

Questo è il presente, non certo roseo, che ci troviamo dinanzi.

Chiedo al Governo quali siano gli impegni che intende prontamente attivare per porre rimedio all'insicurezza dei cittadini catanesi e per avviare un'azione volta nel tempo a dare sicurezza a quella città e ai suoi cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, colleghi deputati, l'interpellanza dell'onore-

vole Garra muove da una premessa: nella città di Catania è presente una criminalità agguerrita e in particolare il fenomeno delle estorsioni continua ad affliggere la società civile incidendo negativamente sulle condizioni di vita e sul lavoro degli operatori economici.

L'onorevole Garra chiede al Governo di formulare una propria valutazione sull'andamento della criminalità nella città etnea. Per rispondere, occorre partire da un dato oggettivo: il sensibile decremento degli omicidi commessi per motivi di mafia dai 40 del 1998 ai 32 del 1999 indica un primo risultato dell'azione di contrasto contro le organizzazioni criminali che sono particolarmente vigorose e combattive in questa città.

Noi siamo oggi di fronte ad una situazione di sostanziale equilibrio tra i diversi gruppi criminali operanti nel capoluogo e nella provincia. Abbiamo ottenuto importanti successi, ma l'azione di contrasto va proseguita senza pause e senza abbassare la guardia. I gruppi criminali sono ancora guidati dai capi storici, anche se questi stanno in carcere. A Catania esiste un vertice forte riconducibile all'organizzazione Cosa nostra che opera sia in città sia in provincia attraverso squadre dirette da rappresentanti che, quando i capi vengono arrestati, provvedono a riempire i vuoti e a sostituire coloro che vengono messi fuori dalla circolazione.

L'azione di contrasto negli ultimi anni ha decimato le cosche mafiose e le ha private dei soggetti che erano in grado di gestire i traffici più altamente remunerativi, specialmente il traffico internazionale di stupefacenti. E così è cresciuto l'onere del sostentamento degli affiliati alla organizzazione mafiosa che sono detenuti in carcere, il cui numero è ormai estremamente elevato.

È da ricondurre a questa situazione l'aumento negli ultimi anni dell'attività estorsiva, che oggi è la principale fonte di sostentamento per interi settori dell'organizzazione, come i mafiosi detenuti e i loro familiari.

I principali gruppi criminali che in precedenza si dedicavano prevalentemente

alle estorsioni di maggiore entità (grandi imprese, catene di magazzini, mercato ittico) attualmente, di fronte alle aumentate esigenze economiche, rivolgono la loro attenzione alle attività imprenditoriali di più basso livello. Inoltre, nella provincia di Catania c'è una vasta area composta da criminali comuni, spesso aggregati in bande dedite anch'esse alle estorsioni nei confronti delle attività commerciali minori dei quartieri e dei paesi. A questi soggetti vanno aggiunti gli elementi già appartenenti ad organizzazioni mafiose oggi disarticolate che, privi dei punti di riferimento loro abituali, si dedicano anch'essi ad attività estorsive.

Nei primi dieci mesi del 1999, secondo i dati ISTAT, sono state denunciate alle varie forze di polizia, nella sola provincia di Catania, 175 estorsioni (rispetto alle 158 dell'analogo periodo dell'anno precedente, con un aumento del 10,76 per cento) di fronte alle 506 denunciate nell'intera regione (quindi il 34 per cento del totale regionale e il 5,51 per cento di quello nazionale). Ciò denota l'ampiezza del fenomeno, ma è anche, come sa bene l'onorevole interrogante, il sintomo di una rinnovata fiducia di coloro che sono sottoposti alle estorsioni nei confronti delle forze di polizia, perché l'estorsione è un reato sommerso. Infatti, se l'attività di minaccia e di controllo che le organizzazioni criminali esercitano sugli imprenditori e sui commercianti è più intensa, penetrante e impunita, le denunce non ci sono, se invece le denunce crescono vuol dire che qualche cosa si incrina in questo potere criminale.

In occasione dello scorso anno giudiziario, il procuratore generale di Catania aveva segnalato l'alta incidenza del dato delle estorsioni, mettendo in luce come vi sia una vera e propria ripartizione territoriale. In questo momento è l'affare più rilevante per i gruppi criminali di stampo mafioso.

Di fronte a questa situazione, c'è una sfida aperta e un impegno quotidiano e costante delle istituzioni dello Stato, a cominciare dalla magistratura e dalle forze di polizia, nella lotta contro la

mafia. Il Governo si sforza di fare tutto quello che è in suo potere per apprestare gli strumenti più efficaci per questa azione di contrasto.

Nel 1999 e in questi primi mesi dell'anno in corso sono state condotte numerose operazioni dalle forze di polizia: 45 nell'anno passato; 11 dall'inizio dell'anno in corso. Noi abbiamo condotto operazioni dirette contro le principali e più potenti cosche mafiose della provincia di Catania, da quella facente capo alla famiglia Santapaola, a quella dei Laudani, dalla cosca mafiosa Sciuto-Tigna ad altre cosche radicate nel territorio.

Sono state disposte ordinanze di custodia cautelare nei confronti di 183 soggetti; vi è stato il sequestro di beni per un valore presunto di circa venti miliardi di lire nei confronti di Cutrufo Sebastiano ed inoltre il sequestro di beni per un valore presunto di circa tre miliardi di lire nei confronti di Messina Giovanni e dei suoi familiari; ordinanze di custodia cautelare e sequestri di beni. In questa parte della regione è particolarmente elevato il numero delle associazioni antiracket, che risultano essere nell'area etnea trentasette, a fronte delle cinquanta che sono presenti in tutta l'isola. L'attività delle associazioni viene costantemente incentivata dalle istituzioni e dal Governo: lavoriamo perché si crei un coordinamento provinciale stabile fra queste associazioni, che definisca, assieme alle forze di polizia e alle autorità provinciali di pubblica sicurezza, le strategie ed anche per verificare periodicamente l'attività di contrasto svolto.

Nella provincia, vi è un ufficio di consulenza permanente per le vittime delle estorsioni e dell'usura, composto da professionisti designati dalle stesse associazioni antiracket. Come lei sa, onorevole Garra, il commissario per il coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura ha cominciato il suo lavoro sulla base delle nuove norme (la legge n. 44 del 1999) e, dalla fine di dicembre, ha avviato specifiche iniziative anche nella provincia di Catania. Abbiamo dunque denunce più numerose, una maggiore collaborazione, un progredire dell'associazionismo: questi

sono gli strumenti per condurre avanti una lotta che non è facile, proprio perché dopo i duri colpi che abbiamo dato alle organizzazioni mafiose anche in quest'area della Sicilia, l'attività estorsiva è l'ultima trincea, la linea di resistenza ed anche uno strumento di controllo efficace del territorio. Attraverso l'attività estorsiva, le organizzazioni mafiose si riorganizzano ed esercitano una pressione sulla società e si autofinanziano.

Riguardo ai delitti commessi, ho già ricordato la diminuzione degli omicidi di mafia, ma vorrei rilevare anche la diminuzione del numero di alcuni (non tutti) reati tipici della criminalità diffusa: diminuiscono le rapine, gli incendi dolosi ed anche gli attentati dinamitardi, che sono solitamente connessi, come è noto, al fenomeno delle estorsioni. I risultati che abbiamo raggiunto sono dipesi anche da una mirata e coordinata azione di prevenzione e di contrasto: le autorità provinciali di pubblica sicurezza, il prefetto, il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, hanno agito costantemente, d'intesa con il sindaco del capoluogo e con i sindaci della provincia.

Nella stessa prospettiva è il progetto di riqualificazione urbana avviato dall'amministrazione comunale attraverso il recupero del centro storico e l'apertura di locali che hanno consentito ai cittadini, soprattutto ai giovani, di riappropriarsi di spazi. La politica delle amministrazioni comunali che intendono dare un proprio contributo alla sicurezza è utile alla lotta contro il degrado ed è di solito volta a recuperare gli spazi e creare condizioni di vita urbana migliori. Da qualche anno si registra un'incontestabile ripresa dell'immagine della città.

Nella sua interpellanza, l'onorevole Garra esprime anche una valutazione critica sull'amministrazione comunale e sull'attività di Enzo Bianco, sindaco di Catania dal 1993 al 1997, poi rieletto nel voto amministrativo del 1997 e in carica fino al dicembre 1999. Ciascuno, naturalmente, può esprimere su questa amministrazione una propria opinione personale o di gruppo; non tocca al Governo pro-

nunciarsi su una simile questione. Ma il fatto è che il sindaco di Catania, per il lavoro svolto, è stato già giudicato dagli elettori della sua città. Era stato eletto per la prima volta non al primo turno, non avendo raggiunto allora la maggioranza richiesta, ma in sede di ballottaggio, nel 1993. Dopo quattro anni di governo e sulla base non più soltanto dei programmi enunciati, ma della loro realizzazione e dei risultati ottenuti, egli è stato confermato sindaco nella sua città al primo turno con 109.561 voti, pari al 63,1 per cento dei voti validi.

Il responso elettorale in un sistema democratico è il giudizio politico più sicuro e autorevole sull'operato di un'amministrazione pubblica.

PRESIDENTE. L'onorevole Garra ha facoltà di replicare.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, signor sottosegretario, non ho contestato il consenso espresso legittimamente dalla maggioranza degli elettori catanesi al sindaco Bianco, anche se mi pare di avere fatto affermazioni positive, nel mio precedente intervento, ma non certo sul piano dell'ordine pubblico. Ho detto anche che era fuori dalle competenze del sindaco assicurare l'ordine pubblico a Catania.

L'amico Bianco non è più sindaco, è ministro dell'interno; veda, signor sottosegretario, la malavita organizzata non si può contrastare con l'*ibis redibis* dei Governi di questa legislatura. Nei primi tre anni della tredicesima legislatura, infatti, la Commissione affari costituzionali, della Presidenza del Consiglio e interni ha lavorato per il varo di un Testo unificato delle diverse proposte di legge sulla polizia locale, testo sul quale erano inserite alcune disposizioni analoghe a quelle che adesso si trovano nel cosiddetto « pacchetto sicurezza ». Il giocattolo della legge sulla polizia locale, vale a dire la relativa normativa *in itinere*, da quando la Commissione giustizia si sta occupando del « pacchetto sicurezza », è andato in soffitta.

Signor rappresentante del Governo, è probabile che la proposta sul riordino della polizia locale stesse a cuore al ministro dell'interno Napolitano; poi è arrivata al Viminale la ministra Jervolino Russo che, d'intesa con il ministro della giustizia Diliberto, ha presentato alla Camera il « pacchetto sicurezza »; dopo il D'Alema-*bis*, al Viminale è andato l'attuale ministro, che ha voluto assumere il ruolo del duro. Ecco perché io dico che vi è un *ibis redibis* inconcludente.

Ora, non è possibile — e non intendo prendermela con lei — che i primi tre anni di lavoro della I Commissione vadano al macero e che il tutto venga passato dalla I Commissione alla II Commissione giustizia, senza nemmeno il filtro di un'assegnazione congiunta. Cosa c'entra con i temi della giustizia il ridisegno dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza? Cosa c'entra con la giustizia l'impiego dei reparti dell'esercito per il migliore presidio del territorio?

Signor rappresentante del Governo, la risposta avuta da lei in merito all'interpellanza mi pare sia assai parzialmente soddisfacente. Le sono grato, comunque, per le puntuali notizie e per i dati forniti, che, peraltro, avevo già sentito nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario pronunciato dal procuratore generale Scalzo. Tuttavia, con l'*ibis redibis* i cittadini « attenderanno Godot », infatti, allo stato, il dibattito sui *massmedia* attiene non più alle esigenze di tutela dei cittadini dal racket, bensì alle diatribe tra i ministri Diliberto e Bianco, che evocano il ricordo delle linguacciate comari, le polemiche famose tra Formica e Andreatta, o addirittura la commedia goldoniana *Le baruffe chiozzotte*.

Temo che, con questo Governo, dobbiamo ancora attenderci l'insicurezza e non la sicurezza pubblica.

Lealmente, desidero fornirle un dato che costituisce un segnale, seppure piccolo, dell'impegno del ministro Bianco nel dare sicurezza ai cittadini catanesi e non mi riferisco di certo alle iniziative legislative, spesso frettolosamente preannunciate, che, a mio giudizio, somigliano più

alle gride manzoniane che a strumenti davvero incisivi rispetto alla malavita ed efficaci dal versante della sicurezza dei cittadini. Sarebbe auspicabile, infatti, che gli sforzi massimi fossero orientati al miglioramento del funzionamento dell'apparato delle forze dell'ordine. Come dicevo, vi è stato un piccolo segnale verso una maggiore sicurezza per i cittadini di Catania ad opera del nuovo ministro dell'interno: la riapertura del commissariato di polizia nel quartiere San Cristoforo.

Lealmente le sto presentando io questo dato: il segnale è piccolo, ma va apprezzato per la celerità dell'attivazione. Esso non può che essere un primo ed elementare strumento per l'ordine pubblico; altri ne dovranno giungere rapidamente.

Affermo ciò con animo aperto alla fiducia, perché, se mi rifaccio alla mia esperienza di cittadino catanese, i ricordi mi indurrebbero a ben altra previsione. Una volta, dopo aver subito lo scasso dell'appartamento, andai ad un commissariato di Catania perché intendevo sporgere denuncia. Il brigadiere, con l'assenso dell'agente che lo coadiuvava, dichiarò che a Catania i veri carcerati erano proprio i tutori dell'ordine e concluse dicendo: «La denuncia andrà in un mucchio di altre denunce». All'epoca ero vice prefetto ispettore e, quando mi qualificai, vidi compiersi all'improvviso un miracolo, cioè vidi diventare premurosi i tutori dell'ordine che forse del cittadino qualsiasi se ne fregano. Un'altra volta a Catania ho subito fatti delittuosi e la sensibilità delle forze dell'ordine ha evidenziato, per così dire, mancanza di grinta, con l'esplicita dichiarazione che tanto fare o meno la denuncia era lo stesso.

Se vi sono tutori dell'ordine demotivati — sono dati che può registrare, se vuole, perché sono state fatte denunce agli organi di polizia e, in altri casi, ai carabinieri e la solfa è stata sempre la stessa —, la battaglia contro il racket è persa in partenza. Non si tratta solo dello strangolamento delle attività produttive, sottoposte al pizzo quale sorta di tributo all'antistato: vi sono anche le rappresaglie,

gli attentati, le uccisioni, i ferimenti, i saccheggi di ville e appartamenti, gli incendi di negozi e di autovetture, che affliggono la vita dei cittadini coraggiosi che si vorrebbero sottrarre alla legge del pizzo.

Signor sottosegretario, non basta aver ridato alla città di Catania un'immagine positiva — come riconosco che il sindaco Bianco abbia fatto —, perché la sorte della città e dei cittadini di Catania non sia quella della metafora di Sisifo. Rifuggiamo dalla metafora di Sisifo, signor sottosegretario, nel senso che l'azione delle forze dell'ordine non deve essere, come quella di Sisifo, uno sforzo necessario, sì, ma inutile. La ringrazio (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

#### ***(Intervento della protezione civile italiana in Albania)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Lo Presti n. 2-02236 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 6*).

L'onorevole Lo Presti ha facoltà di illustrarla.

ANTONINO LO PRESTI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, noi riteniamo che la missione Arcobaleno sia stata un evento che, al di là dello scopo dichiarato di aiutare i profughi della ex Jugoslavia, abbia in realtà dissimulato, per tutte le considerazioni espresse nell'interpellanza, un vero e proprio disegno preordinato, di natura predatoria, ai danni delle finanze dello Stato ed anche degli ignari cittadini italiani che con tanto entusiasmo, slancio incomparabile e tanta generosità hanno sostenuto finanziariamente la missione stessa.

Si è trattato di un disegno preordinato, mirato a far arricchire un certo numero di persone collocate nei posti chiave della protezione civile, con la colpevole complicità — non voglio parlare di dolo per non urtare la suscettibilità di alcuno — del Governo italiano, che sembra avere messo

a punto, abusando, a nostro avviso, dei poteri che la Costituzione gli attribuisce, una ben precisa strategia, a partire dalla scelta dello strumento normativo, cioè l'ordinanza e non il decreto-legge, come in questi casi prevede la Costituzione.

Ciò ha obiettivamente favorito il verificarsi dei numerosi episodi di corruzione, di concussione e di ladrocinio in genere, che hanno gettato discredito sull'intera missione e offeso i sentimenti degli italiani, che si sono sentiti traditi e colpiti nei loro sentimenti di solidarietà. Riteniamo che già la scelta dello strumento normativo che ha regolato tutta la missione ponga inquietanti interrogativi, come abbiamo affermato chiaramente nell'interpellanza. Il primo degli interrogativi attiene al fondamento costituzionale del potere di estendere fuori dai confini nazionali l'intervento della protezione civile, utilizzando una legge — la legge n. 225 del 1992 — che è stata concepita, formulata e ideata per il territorio nazionale. Ciò è stato fatto con lo strumento dell'ordinanza — previsto dalla legge nazionale per far fronte alle calamità che dovessero verificarsi nel nostro territorio — che ha sottratto al Parlamento il potere di controllo e di verifica dell'andamento della missione stessa.

La legge n. 225 del 1992 attribuisce inoltre, a coloro che sono chiamati a gestire l'emergenza, poteri straordinari (il potere di stipulare contratti e di indire gare d'appalto in deroga alle leggi che regolano tali strumenti) che evidentemente hanno dato la stura agli episodi di latrocinio. In questa maniera si è fornito a coloro che sono stati chiamati a gestire la missione il potere di non rendere conto ad alcuno, o quasi, degli atti compiuti nell'esercizio del mandato. Tutto ciò rientra, a nostro avviso, in un disegno preordinato e preciso!

Si è stravolta la Carta costituzionale perché in altri casi, quando il Governo ha deciso di intervenire in un paese straniero, lo ha fatto interessando il Parlamento ed utilizzando gli strumenti offerti dalla Costituzione. In questo caso, invece, per fronteggiare un'emergenza che non ha

nulla a che vedere con le ipotesi previste dalla legge, riferite esclusivamente al territorio nazionale, ci si è inventati il sistema di utilizzare la protezione civile al posto dell'esercito, che pure era presente già da tempo in Albania. Così è avvenuto quel che è avvenuto.

Le cronache di questi giorni riguardo all'argomento in questione si sono un po' sopite; ancora giustizia non è stata fatta e milioni di italiani attendono di conoscere l'esito delle indagini e di sapere a quali livelli si sia esteso il sistema di corruzione evidenziato con l'arresto di alcuni funzionari e dipendenti dello Stato.

Signor sottosegretario, chiediamo, dunque, per quale motivo non si sia utilizzato l'esercito, che era già in Albania, a due passi da Valona, ben organizzato, con strutture e servizi e con la possibilità di gestire l'emergenza in un paese straniero e l'afflusso dei profughi. La risposta è nei fatti: affidare all'esercito la gestione di 129 miliardi, quando questa torta rappresentava un boccone appetitoso per una banda di malfattori, era cosa impossibile! L'esercito, probabilmente, avrebbe costituito un argine; avrebbe impedito ai malfattori di approfittare di quelle risorse. È stata, dunque, una grande festa per quelli che hanno approfittato della situazione; è stata una festa per quelli che in Albania, a Valona, hanno potuto fare e disfare come volevano, sfruttando la possibilità di varare procedure in deroga alle disposizioni vigenti.

Bisogna, dunque, risalire alla fonte di tutto ciò. La fonte è proprio in quelle ordinanze! La prima è quella del Presidente del Consiglio dei ministri, che ha dichiarato lo stato di emergenza; la seconda è quella del ministro dell'interno che, sulla base della dichiarazione dello stato di emergenza, al di fuori dei confini del territorio nazionale (per il quale, voglio ripeterlo, è stata concepita la legge n. 225 del 1992) ha deciso di mandare un drappello di uomini in Albania, che hanno fatto quel che sappiamo!

Signor sottosegretario, si insinua legittimo il sospetto che questo straripamento di potere, questo abuso di potere da parte

del Governo abbia avuto un fine ben preciso: spianare la strada a chi ha poi letteralmente banchettato con le risorse assegnate alla missione Arcobaleno, utilizzando addirittura la sponda offerta dalla mafia albanese i cui componenti erano i padroni assoluti del campo di Valona. Poco c'è mancato che il mafioso Rhami Isufi venisse addirittura presentato come benemerito della missione al Presidente Ciampi, in occasione della sua visita in Albania. È stato visto nel campo di Valona, ma prudenza ha consigliato i gestori del campo di tenerlo un po' in disparte rispetto al Presidente Ciampi, che in quell'occasione si è intrattenuto con i nostri connazionali e con i profughi.

La risposta va data, signor sottosegretario, innanzitutto dal punto di vista costituzionale — pongo a questo proposito un interrogativo che credo meriti particolare attenzione —, ma anche sul merito delle vicende verificatesi. So perfettamente che tanti sono stati gli atti di sindacato ispettivo presentati su questo argomento e tante anche le iniziative politiche, ma non vorrei che passata la bufera degli arresti calasse il silenzio su questa triste pagina della nostra storia recente, perché un simile silenzio potrebbe aprire la strada, signor sottosegretario, ad altre situazioni, che già si profilano nel nostro paese.

Per esempio, è di questi giorni la notizia che in Sicilia — io sono deputato eletto in quella regione — va avanzando l'emergenza idrica ed è di oggi la notizia che il presidente Capodicasa ha chiesto l'intervento del Governo nazionale per far fronte a tale emergenza. In questo caso è legittimo ipotizzare l'intervento della protezione civile, ma stiamo attenti: questo avverrà con gli stessi strumenti e gli stessi sistemi, quindi con la possibilità che altre persone siano indotte nella tentazione di sfruttare un'altra penosa emergenza, quella che sta purtroppo assediando la terra di Sicilia, per lucrarci ancora, per banchettare ancora con le risorse messe a disposizione dallo Stato? Stiamo attenti, ripeto. Noi sorveglieremo su tutto questo e credo che sorveglierà anche la Corte dei conti. La nostra preoccupazione, però,

non riguarda soltanto le ruberie che sono state perpetrate da quei quattro ladri di polli che sono stati arrestati e si trovano sotto processo — poi la magistratura farà il suo dovere e vedremo —, ma soprattutto la possibilità che questo sistema possa in qualche modo allargarsi ed indurre in tentazione altri soggetti.

Vogliamo conoscere l'opinione del Governo sulle articolate domande che abbiamo formulato nella nostra interpellanza, sia in ordine, ripeto, al fondamento giuridico del potere esercitato, sia in merito all'opportunità di utilizzare ordinanze come quelle di cui abbiamo discusso, che attribuiscono poteri straordinari agli organismi di gestione dell'emergenza, sia, infine, in ordine all'intenzione del Governo di rivedere l'organizzazione, l'assetto della protezione civile e di ripensare la struttura della gestione dell'emergenza, per evitare che, come è accaduto in Albania, possano esservi pericolosissime infiltrazioni di carattere mafioso.

Mi auguro che le risposte saranno chiare e tranquillizzanti per il paese, anche in previsione delle future emergenze che purtroppo ci attendono.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

**MASSIMO BRUTTI, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Signor Presidente, colleghi, vorrei dire all'onorevole Lo Presti che il Governo non intende lasciar cadere nel silenzio la vicenda sorta dal procedimento penale instaurato nei confronti di alcuni dipendenti del dipartimento della protezione civile, né intende sottrarsi alle richieste di notizie e spiegazioni che provengono dal Parlamento, ma assume l'impegno a rispondere e ad offrire ai colleghi parlamentari tutti gli strumenti di conoscenza necessari per esercitare un controllo su attività di amministrazione così rilevanti e delicate.

La critica che l'onorevole Lo Presti, insieme agli altri interpellanti, rivolge al Governo ed alle procedure eseguite nella cosiddetta operazione Arcobaleno consi-

ste, in sostanza, nel sottolineare e denunciare il fatto che gli strumenti normativi ed organizzativi ai quali si è fatto ricorso per quell'operazione fossero ispirati ad una eccessiva discrezionalità, tale da lasciare troppi spazi aperti e, quindi, da non rappresentare una procedura adeguatamente tutelata nei confronti del rischio di abusi e degenerazioni.

Credo che la raffigurazione proposta dall'onorevole Lo Presti sia unilaterale e non sembra fondata su adeguati elementi di fatto, anche se essa esprime una preoccupazione giusta che noi intendiamo tenere presente.

Voglio anzitutto richiamare l'attenzione dell'onorevole Lo Presti su un dato normativo che è, a mio avviso, di grande rilievo nella disciplina relativa alla gestione delle emergenze in materia di protezione civile. L'articolo 5 della legge 24 febbraio 1992, n. 225, prevede la possibilità di derogare alla vigente legislazione per consentire l'attuazione di ogni intervento utile in tempi compatibili con le esigenze urgenti dell'emergenza, ma stabilisce contemporaneamente che tale possibilità trovi un limite invalicabile nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico.

Inoltre, il potere che la legge istitutiva del servizio nazionale della protezione civile conferisce al titolare dell'iniziativa politica in questa materia — il Presidente del Consiglio dei ministri o il suo delegato — non può essere esercitato senza vincoli. La Corte costituzionale ha statuito che le deroghe normative contenute nelle ordinanze di protezione civile, emanate ai sensi dell'articolo 5 della legge n. 225 del 1992, debbano essere analiticamente individuate nel dispositivo del provvedimento, con l'indicazione di ogni singola norma alla quale si intenda derogare. Questa indicazione, puntualmente rispettata in tutte le recenti ordinanze di protezione civile, contribuisce a definire e delimitare l'ambito di straordinarietà che altrimenti potrebbe risultare eccessivo e incontrollabile. Anche l'ordinanza n. 2968 del 1° aprile 1999 contiene, all'articolo 3, un puntuale elenco delle specifiche norme

alle quali è consentito derogare per il perseguimento degli obiettivi stabiliti.

È necessario sottolineare che la facoltà di derogare a specifiche disposizioni vigenti trova il suo fondamento nell'indicazione di preminenza degli obiettivi delle azioni di protezione civile rispetto alle ordinarie procedure previste per l'azione della pubblica amministrazione.

In una certa misura la discrezionalità qui è necessaria, trattandosi di procedure di emergenza, naturalmente si tratta di delimitarla. Il problema che noi dobbiamo soprattutto affrontare, anche con un ripensamento delle procedure attuali e con l'introduzione di innovazioni, è quello dei controlli.

La legge stabilisce che in presenza di condizioni eccezionali, come calamità naturali, catastrofi o altri eventi che per intensità ed estensione debbono essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari, il perseguimento degli obiettivi di salvaguardia della vita umana e il superamento dell'emergenza debbano prevalere su vincoli e percorsi operativi ordinari.

L'emanazione di ordinanze di protezione civile (e non le ordinanze di prevenzione), che si riferiscono a situazioni emergenziali, è subordinata alla dichiarazione dello stato di emergenza da parte del Consiglio dei ministri. Vi è dunque un pronunciamento al massimo livello di Governo, ad un livello collegiale, che sancisce la straordinarietà di una determinata situazione e che consente l'attivazione di speciali meccanismi di intervento.

Ricordo che in passato, prima della legge del 1992, le deroghe erano rese possibili mediante l'inclusione nel provvedimento di urgenza di una formula assai generica che era: «in deroga ad ogni contraria norma». Tale formula dava mano libera all'amministrazione. Oggi tutti i provvedimenti (e quindi anche l'ordinanza n. 2968 del 1° aprile 1999, relativa alla missione Arcobaleno) contengono elenchi rigorosi e limitati di norme a cui è possibile derogare.

Per quello che concerne la cosiddetta trattativa privata, è evidente che il ricorso

a tale procedura non può che essere accentuato in una condizione di emergenza.

Mi soffermo ora su un problema posto dall'onorevole Lo Presti, se cioè il potere di ordinanza di cui stiamo discutendo possa riferirsi ad attività da svolgere in paesi esteri. Senza dubbio è così, può riferirsi a questo tipo di attività. L'articolo 1, comma 5, della legge n. 27 del 1987 stabilisce che il ministro della protezione civile (dopo la legge n. 225 del 1992, il Presidente del Consiglio o un suo delegato), d'intesa con il ministro degli affari esteri, è autorizzato, con le disponibilità del fondo della protezione civile, a prestare la cooperazione ritenuta più adeguata agli Stati esteri, al verificarsi nel loro territorio, di calamità o eventi straordinari di particolare gravità.

La conformità di questa norma al dettato costituzionale è del tutto evidente. Le strutture della protezione civile possono infatti essere impegnate, sulla base di questa norma, in un'attività di cooperazione. Tale attività corrisponde ai criteri cui si ispira la politica estera italiana, in generale, ma corrisponde anche ad un dovere costituzionale di solidarietà. Ricordo in proposito l'articolo 2 della Costituzione ed un più generale dovere, che la Costituzione pure richiama, dello Stato italiano di contribuire alle iniziative di organizzazioni che hanno come finalità istituzionale la giustizia e la pace nei rapporti tra le nazioni.

Questa norma, che ha sicuramente un fondamento costituzionale, ha avuto concreta applicazione in numerose occasioni, dando anche luogo a circolari recanti misure organizzative, nelle quali era in gioco la cooperazione tra lo Stato italiano ed altri Stati, altre nazioni, che si trovavano a vivere emergenze e crisi. Ricordo casi recenti in cui la protezione civile italiana è intervenuta all'estero in vere e proprie missioni di soccorso. Da ultimi, i due terremoti che hanno colpito la Turchia nello scorso anno, il terremoto in Grecia nel 1999 e le tempeste di vento che nello scorso dicembre hanno flagellato la Francia. Peraltro, nel caso della missione

Arcobaleno, la copertura finanziaria è stata prevista da leggi approvate dal Parlamento, delle quali erano individuate le finalità, fissati gli obiettivi e gli stanziamenti. Il punto di riferimento legislativo, dunque, sotto il profilo della copertura finanziaria, vi è stato.

Le dimensioni e le tipologie dell'intervento sono state ovviamente influenzate dalla gravità della crisi umanitaria che, giorno dopo giorno, appariva in tutta la sua catastrofica portata: oltre 700 mila profughi sono stati cacciati dal Kosovo in meno di un mese e si sono riversati in due paesi, l'Albania e la Repubblica di Macedonia, dove l'ordinario livello di vita della popolazione residente è poco al di sopra della sussistenza.

In quei mesi abbiamo avvertito il problema: una drammatica situazione di crisi riguardava direttamente l'Italia, l'interesse nazionale e la sicurezza nel nostro paese. Vi era il rischio che decine di migliaia di disperati si riversassero sul nostro territorio spesso coadiuvati dai *network* criminali che agiscono sulle due sponde dell'Adriatico. Ciò ha reso ancora più forte il nostro impegno ad organizzare una missione umanitaria di grande rilevanza per soccorrere i profughi vicino ai confini del Kosovo. Abbiamo svolto questa attività di soccorso in misura più limitata nella Repubblica macedone e, in misura maggiore, in Albania.

In riferimento all'affermazione dell'onorevole Lo Presti e degli altri colleghi interpellanti secondo cui l'interpretazione della normativa relativa alla protezione civile avrebbe consentito la perpetrazione di abusi e di irregolarità, vorrei qui richiamare i fatti. Vi è un procedimento penale con un'ordinanza di custodia cautelare che ci consente di individuare i reati e le contestazioni nei confronti di alcune persone dipendenti della protezione civile. Tale procedimento penale è per peculato aggravato continuato. Si contesta a queste persone di essersi appropriate di beni strumentali ed alimentari nell'ambito della missione e il reato di occultamento di atto pubblico, di falso materiale in atto pubblico.

Questi sono i reati contestati e, stando ad essi, è evidente che siamo di fronte ad una grave violazione delle regole, forse accompagnata da una speranza d'impunità, se i fatti saranno confermati, se la contestazione troverà riscontro nell'accertamento giudiziario delle responsabilità. Vi è stata una grave violazione delle regole che occorre perseguire; una volta che siano accertate le responsabilità e i fatti, potremo perseguire e, credo, stabilire con certezza se e dove vi sia stata debolezza di controlli, per intervenire a rimuovere le ragioni che possono avere consentito gli illeciti. Vorrei dire all'onorevole Lo Presti che è anche in corso un'indagine amministrativa della quale il Governo renderà conto al Parlamento.

Vorrei anche sottolineare che, in occasione di emergenze sul territorio nazionale, esiste per le attività della protezione civile un sistema di riferimento amministrativo ed organizzativo con una serie di controlli costituito dalle prefetture; vi sono poi le amministrazioni locali. Vi sono, quindi, tutti gli elementi, una sorta di pluralità di poteri in campo, che consentono il rispetto dei limiti e dei vincoli che ho sopra rammentato presenti nelle ordinanze, che sono previsti dalla legge, in conformità con le statuizioni della Corte costituzionale. Noi, invece, nelle attività che si sono svolte in territorio albanese, abbiamo dovuto fare i conti con la debolezza delle istituzioni di quel paese, con l'aggressività dei gruppi criminali e con la capacità di questi ultimi di insinuarsi nella società civile e nell'amministrazione. Ciò ha reso la situazione del tutto anomala.

L'onorevole Lo Presti chiede se si fosse valutato il rischio criminale che sussisteva in Albania. Certo, lo conoscevamo, sapevamo quale fosse la situazione in quel paese, che era difficile recare soccorso e organizzare un campo, soprattutto a Valona: sono stato più volte in quella città durante i mesi dell'operazione Alba e so che cosa ciò significhi e quali fossero le condizioni di Valona, ma che cosa dovevamo fare? Vi era un'urgenza, la necessità di portare soccorsi in Albania, nelle zone

vicine al confine ed anche nel sud del paese con gli strumenti di cui disponevamo ed anche facendo leva sull'impegno delle persone che dovevano svolgere questo lavoro. Se sono stati commessi illeciti, essi, naturalmente, sono ancora più odiosi per le condizioni in cui quel lavoro si svolgeva e se qualcuno è venuto meno ai propri doveri, ciò è ancora più grave perché ha tradito la fiducia di un'amministrazione che era protesa verso un impegno umanitario importante per il paese e per l'immagine internazionale dell'Italia. Credo però sia doveroso da parte nostra attendere che sia compiuto l'accertamento di tutte le responsabilità. Il Governo collaborerà — come ha fatto finora — con puntuale impegno con l'autorità giudiziaria per metterla in condizione di accertare, di valutare, di giudicare. Noi ci rimettiamo con piena fiducia all'accertamento delle responsabilità che è in corso.

Per conto suo il Governo intende procedere con rigore e severità ed a questo servono le indagini in atto in ambito amministrativo. Noi dovremo anche, nel quadro di una riforma delle strutture centrali di protezione civile (che peraltro è in corso) fare tesoro degli elementi acquisiti. Dobbiamo trovare un punto di equilibrio e sotto questo profilo l'interpellanza dell'onorevole Lo Presti coglie un problema a mio avviso reale. Come dicevo, dobbiamo trovare un punto di equilibrio tra procedure di emergenza, che devono essere straordinarie e quindi particolarmente rapide, e controlli.

Su un punto ancora voglio rispondere dicendo che non è vero che le Forze armate sono state lasciate ai margini dell'organizzazione operativa della missione Arcobaleno, ma anzi abbiamo più volte sottolineato come la tempestività della missione stessa sia stata possibile perché in Albania, prima che quella missione avesse luogo, vi erano già alcune strutture operative italiane, prima fra tutte la delegazione italiana di esperti, che è una struttura militare che operava in Albania sulla base di un accordo bilaterale ed era guidata da un generale del-

l'esercito. Essa ha garantito il fondamentale servizio della catena logistica ed ha assicurato alla missione una consulenza ed un supporto che non sarebbero stati possibili né adeguati da parte di alcun altro soggetto. Quella delegazione era sul posto, conosceva il territorio, aveva già rapporti con il Governo e con le istituzioni albanesi ed ha quindi fornito un aiuto fondamentale. Si tratta però di una struttura non di grandi dimensioni, perché essa è limitata — come l'onorevole Lo Presti saprà — a poche decine di unità. Credo pertanto che il richiamo all'impegno dei militari italiani che secondo l'onorevole Lo Presti avrebbe potuto essere diverso e più centrale nella missione si riferisca alla presenza di personale militare italiano nell'ambito del contingente NATO. Questo personale militare è sopraggiunto in Albania dopo l'avvio della missione. Esso aveva compiti fondamentalmente diversi dall'attività umanitaria. Intendiamoci, noi abbiamo già vissuto nel 1991 un'esperienza, quella dell'«operazione Pellicano», nella quale un contingente militare italiano è andato in Albania disarmato per svolgere esclusivamente un'attività umanitaria. Nel 1999, però, nei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno, noi abbiamo compiuto un'altra scelta, quella di mandare un contingente militare italiano, anche rilevante, nell'ambito del contingente NATO, a costruire, attorno alle attività umanitarie, una cornice di sicurezza, anche militare, ai confini; non dimentichiamo che a fine aprile, proprio quando è arrivato il contingente NATO in Albania, vi sono stati bombardamenti serbi al confine ed in territorio albanese. Le forze militari, quindi, sono andate a svolgere un compito specifico, che non era quello degli aiuti umanitari.

Il contingente ha collaborato, comunque, al perseguimento degli obiettivi della missione, assicurando interventi del genio (quindi interventi specializzati, tecnici) che sono risultati essenziali ed insostituibili nelle aree di Valona e Rrashbull-2. Inoltre, il contingente ha contribuito con l'attivazione dell'ospedale militare realizzato a Durazzo, ospedale che ha coadiu-

vato efficacemente i posti medici avanzati presenti nei centri di accoglienza dell'area Tirana-Durazzo; un presidio di sicurezza, poi, è stato garantito al centro di Kukes. Quando ho visitato tale centro ho visto i profughi del Kosovo presenti nei campi; vi era una struttura civile, ma erano presenti anche i militari che garantivano la sicurezza.

Vorrei dire all'onorevole Lo Presti e agli altri esponenti dell'opposizione, che stanno svolgendo una legittima azione di controllo e di denuncia su tale vicenda, di non dimenticare gli sforzi e l'impegno di tanti italiani, civili e militari, che hanno contribuito alla missione Arcobaleno. Non sarebbe giusto dimenticarlo e gettare un'ombra indiscriminata, favorendo una specie di polverone su una grande iniziativa alla quale hanno contribuito tanti e tanti italiani, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze (dipendenti dello Stato e della protezione civile, pubblici funzionari, militari, volontari). Ricordiamo che la missione Arcobaleno è stata tutto questo, un esempio di integrazione e di collaborazione tra strutture militari, strutture di protezione civile non militari, volontariato professionale; tale volontariato ha concorso al raggiungimento degli obiettivi della missione con oltre l'80 per cento delle circa 6.500 persone complessivamente impiegate per l'attivazione e la gestione dei nostri centri di accoglienza. Non sarà un procedimento penale nei confronti di sei persone a mettere in ombra tutto questo.

Il coordinamento politico dell'iniziativa è stato garantito attraverso un apposito comitato di ministri, presieduto dal Vicepresidente del Consiglio e composto dai ministri dell'interno, della difesa, degli esteri, del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e degli affari sociali.

La decisione di attivare il centro di accoglienza di Valona è stata assunta in considerazione della presenza, a Valona, di migliaia di profughi (presenza anomala in una cittadina tanto a sud e tanto lontana dal confine di Morini-Kukes), nonché in considerazione del concreto